

Vera Buffolo | In Lussemburgo dal 2019, da Ceggia (Venezia), nel team della Direzione Generale della Traduzione del Parlamento europeo – “La cittadinanza europea è qualcosa di concreto, non solo un ideale.”

Se oggi sono qui in Lussemburgo, lo devo alla lussazione di rotula nel 2019. Mentre ero in convalescenza a casa dei miei, scrollando su Facebook, ho trovato l’annuncio per i tirocini al Parlamento europeo. Mi sono detta: “Non mi prenderanno mai, ma ho tanto tempo da perdere su questo divano”. Ho fatto domanda per il tirocinio Schuman e, inaspettatamente, è arrivata la “chiamata dall’alto”. Dopo il colloquio, mi sono ritrovata qui. All’inizio mi sembrava impossibile; avevo un’ansia da prestazione incredibile, pensavo: “Capiranno subito che non so fare niente!”. E invece i cinque mesi previsti sono diventati sei, sette, otto... E ora sono qui da sei anni.

Perché avevi timore che si accorgessero che non sapevi “fare niente”?

Ero appena uscita dall’università, e per me quella era la prima vera esperienza lavorativa. Nonostante gli studi, i tirocini e le attività di volontariato, quello che sapevo fare non mi era mai sembrato abbastanza.

Qual è stato il tuo percorso di studi?

Ho studiato Lingue e Scienze del Linguaggio a Venezia, poi Lingue per le organizzazioni internazionali a Modena. È un percorso che rende l’esperienza all’estero un’opzione concreta; un contesto come questo, infatti, era già nei miei piani. Puntavo a un’esperienza fuori dall’Italia, ma non mi aspettavo un livello del genere: volevo solo “lanciare un sasso nell’acqua” e vedere fin dove sarebbe arrivato.

Pare sia arrivato lontano. Di cosa ti occupi esattamente?

Lavoro come assistente alla produzione nell’Unità di Traduzione Audiovisiva, all’interno della Direzione Generale della Traduzione e del linguaggio chiaro. Poiché l’istituzione traduce in tutte le 24 lingue ufficiali dell’UE, collaboro con professionisti provenienti da ogni parte d’Europa. Nello specifico, il mio ufficio produce contenuti audio e podcast in tutte le lingue, per spiegare, con un linguaggio semplice e accessibile, cosa fa l’Unione Europea per noi tutti.

Come si svolge il tuo lavoro?

È molto variegato. Svolgendosi tra due mondi, quello della traduzione e quello della comunicazione, le possibilità sono infinite. La nostra produzione parte dalle pubblicazioni ufficiali del Parlamento europeo, documenti e analisi approfondite sulle politiche dell’UE, che spesso sono tecniche e complesse. La vera sfida è trasformare questi materiali in un podcast che parli a tutti, soprattutto ai giovani. Il risultato è un episodio informativo affidabile, accessibile e multilingue. Dopo la redazione dello script in inglese, il testo viene tradotto e registrato in tutte le 24 lingue ufficiali dell’UE e in ucraino. Ogni lingua è affidata a un team di traduttori altamente specializzati nella comunicazione, chiara, inclusiva e accessibile. Dopo un attento lavoro di traduzione e revisione, gli stessi colleghi danno voce all’episodio nella propria lingua. A questo punto “vestiamo” ogni episodio con musiche ed effetti sonori, lo editiamo e lo pubblichiamo in tutte le lingue. Ogni mese produciamo così più di 600 episodi. È una produzione enorme, che coinvolge più di 200 persone tra traduttori, speaker e assistenti

alla produzione. Il prodotto finito viene pubblicato e offerto gratuitamente alle radio europee che collaborano con noi, così da ottenere la massima capillarità.

Tutte queste fasi, dalla scrittura alla registrazione degli speaker nelle varie lingue, avvengono in un unico ufficio o sono dislocate?

Avviene tutto all'interno della Direzione Generale della Traduzione in Lussemburgo. Il nostro team, composto da una decina di persone, coordina, scrive e segue l'intero processo; anche i 200 traduttori e gli speaker operano nello stesso ambiente e hanno ricevuto un training specifico per questo progetto. Si tratta di un'iniziativa relativamente nuova, nata dalla volontà di aprirsi di più e parlare direttamente ai cittadini nella loro lingua. È un lavoro enorme, ma lascia spazio alla creatività e mi piace molto, anche perché permette di trovare un ottimo equilibrio tra vita privata e professionale. Ci sono alti e bassi come sempre, ma sapere di creare qualcosa per uno scopo che ritengo nobile è davvero gratificante.

Immagino che utilizzate i social.

La Direzione Generale della Traduzione è attiva su Instagram, Facebook, X e YouTube. Potete seguirla cercando "European Parliament Translation Service".

L'Unione Europea è una grande macchina di cui spesso si sa poco: tu stessa hai scoperto meccanismi che prima non conoscevi? C'è qualcosa che ti ha stupito particolarmente?

Ne sto scoprendo ancora oggi! Mi colpiscono molto le numerose iniziative europee dedicate ai giovani, come il *Corpo europeo di solidarietà*, su cui abbiamo appena pubblicato un podcast in 25 lingue. Si tratta di programmi di volontariato rivolti principalmente ai 18-30 anni, che permettono di partecipare a progetti in diversi Paesi europei (e in alcuni Paesi partner), con copertura della maggior parte delle spese.

Esistono poi molti altri programmi, ad esempio negli ambiti dell'educazione e della creatività, come *Erasmus+* o *Europa Creativa*. Partecipare significa rispondere a bandi specifici e, spesso, costruire partenariati. Tuttavia, con un progetto solido è possibile ottenere finanziamenti importanti. L'offerta è davvero ampia. Progetti come questi cambiano la tua vita e quella di chi ti sta intorno.

Che idea ti sei fatta dell'Unione Europea lavorando al suo interno? Cosa dovrebbe fare per farsi conoscere meglio?

Questo è un grande tema. La mia impressione è che negli ultimi anni l'Unione Europea abbia investito molto di più nella comunicazione, cercando di aprirsi maggiormente ai cittadini. Storicamente le istituzioni europee hanno avuto difficoltà nel raccontarsi in modo chiaro e vicino alle persone. Oggi vedo invece uno sforzo concreto per rendere i contenuti più accessibili, più comprensibili e più presenti nella vita quotidiana.

A questo proposito, sembra che i cittadini stiano colmando da soli questo gap, assimilando sempre più lingue per questioni di studio, di lavoro o per passione. In questo senso, il plurilinguismo può essere un alleato per la comunità europea?

Le giovani generazioni sono sicuramente più avanti rispetto al passato, e questo è un segnale molto positivo. Sempre più ragazzi imparano lingue straniere per studio, lavoro o semplice curiosità personale. Tuttavia, non credo che questo, da solo, sia sufficiente ad abbattere davvero le barriere comunicative. Il plurilinguismo individuale aiuta, ma non può sostituire un

sistema istituzionale che garantisca accesso equo all'informazione nella propria lingua. Se vivi in Lussemburgo, per esempio, è normale parlare quattro o cinque lingue. Ma appena ti sposti, anche in Italia, la situazione cambia. Con l'inglese si riesce a gestire la quotidianità, ma quando si tratta di esprimere concetti complessi, politici, giuridici, identitari, molti si fermano. Ed è normale sia così. Per questo il plurilinguismo è certamente un alleato della comunità europea, ma deve essere accompagnato da politiche pubbliche che tutelino il diritto di ogni cittadino a comprendere e partecipare pienamente nella propria lingua.

È molto interessante, perché riflessioni simili le abbiamo riscontrate parlando con donne che hanno fatto un percorso simile al tuo nel Parlamento, ma negli anni '70. Consigliaresti un'esperienza nelle istituzioni a un cittadino europeo? E se qualcuno avesse solo 24 ore, cosa dovrebbe vedere assolutamente?

Assolutamente sì, la consiglierei! Se dovessi indicare un luogo simbolo, direi di andare a Strasburgo, nell'emiciclo del Parlamento europeo durante una sessione plenaria. Bisogna sedersi lì e respirarne l'energia: seguire un dibattito tradotto simultaneamente in tutte le 24 lingue ufficiali dell'Unione è qualcosa di unico. In quell'aula vedi riuniti il Parlamento, ma anche i rappresentanti della Commissione europea e del Consiglio dell'Unione europea. È un'esperienza che ho vissuto all'inizio del mio tirocinio e che mi ha fatto comprendere davvero la complessità del processo decisionale europeo. Ti rendi conto di quanto lavoro ci sia dietro ogni proposta: non solo in termini politici, ma anche tecnici, linguistici e logistici. Seduta lì, ho avuto per la prima volta la sensazione concreta di essere parte di una democrazia in movimento.

Oltre al Parlamento, ci sono altre realtà o associazioni con cui collabori?

Sì, da circa due anni, collaboro su base volontaria con *Sequenda Opera Studio*. Il legame è nato in modo spontaneo attraverso la musica: inizialmente frequentavo le lezioni di canto lirico di Luisa [Mauro, fondatrice di *Sequenda*, intervistata per il progetto]. Luisa è una forza che crea comunità: crede in te e ti stimola costantemente; un giorno mi ha proposto di entrare a far parte dell'associazione, di cui è direttrice artistica, per gestirne i canali social e aiutare con la comunicazione. *Sequenda* aiuta giovani professionisti di canto lirico a raggiungere nuovi traguardi formativi. Giovani cantanti da tutta Europa e maestri di fama internazionale si recano in Lussemburgo per partecipare alle Masterclasses, all'Opera Studio e ad altri corsi altamente formativi organizzati da *Sequenda*; si è creata una bellissima comunità e quello che ne esce è sempre di grande ispirazione.

Quindi ti piace la musica... Che genere ascolti?

Mi piacciono il metal e l'opera lirica.

Una combinazione interessante!

Due mondi apparentemente opposti. L'opera mi è sempre piaciuta, anche in Italia, ma un lato estremamente positivo del Lussemburgo è che studiare musica qui costa pochissimo. Molte scuole comunali offrono corsi a 100 euro l'anno: hai la tua lezione di strumento o di voce ogni settimana e di solfeggio, una cosa impensabile in Italia!

Avevi già provato a studiare musica in Italia?

Sì, ci avevo provato ai tempi del liceo e dell'università. Non lavorando, era difficile mettere da parte i soldi. Oltre al canto ho studiato anche basso elettrico, ma la voce resta la mia vera passione; qui ho potuto riprendere e dedicarmi seriamente: ora faccio parte dell'*Ensemble Lyrique di Sequenda/ INECC*, un gruppo di una decina di persone.

Com'è l'offerta musicale in Lussemburgo?

A me piace la musica live nei piccoli locali, ma quella scena qui è molto debole. Devo dire che anche la vita notturna e le discoteche sono un po' carenti.

Quindi cosa si fa quando si esce la sera?

A volte ti devi creare le occasioni. Spesso organizzi qualcosa a casa con gli amici o vai a bere qualcosa in centro. D'estate ci sono delle belle feste all'aperto, ma per il resto dell'anno, al chiuso, bisogna usare l'immaginazione o informarsi bene.

Complessivamente, come descriveresti il tuo rapporto con il Lussemburgo?

Mi sento davvero molto fortunata perché, per molti aspetti, è un ottimo posto dove vivere e soprattutto lavorare. Certo, non si viene qui per il sole o per il mare, ma si finisce per restare per tanti altri motivi. A volte tuttavia provo sentimenti contrastanti, tanto che mi verrebbe da dire: se il Lussemburgo fosse un uomo, non lo sposerei; sarebbe la storia di un'estate, un'estate breve; eppure, conviviamo da sei anni. Ogni tanto mi chiedo: "Sarà la cosa giusta?". Non lo so. Sono convinta però che il posto in cui vivi ti influenzi profondamente: determina la tua vita, le tue abitudini e persino il tuo aspetto fisico. C'è uno scambio continuo di energia tra te e l'ambiente. Ma se mi chiedi se questo sia il posto in cui voglio restare per sempre, la risposta è che non lo so.

Se stai rimanendo, è solo per il lavoro o hai costruito una tua comunità?

Dopo sei anni, sono riuscita a creare una solida rete di amicizie, persone meravigliose che mi fanno sentire a casa. Ci sono molti italiani ma l'ambiente è profondamente internazionale e variegato. Mi sorprende sempre constatare come, pur provenendo da luoghi e culture diverse, riusciamo a trovare così tanti punti in comune. Più viaggio e più incontro persone nuove, più mi rendo conto di quanta umanità ci circonda. Nonostante gli innegabili problemi del nostro tempo, credo sia importante coltivare una sana fiducia nella naturale bontà del genere umano, impegnandoci a mantenere la mente e il cuore aperti.

Quali sono le differenze principali che percepisci, tra l'Italia e il Lussemburgo, in termini di stile di vita e qualità della quotidianità?

Del Lussemburgo amo la civiltà delle persone: la considerazione e il rispetto reciproco che corre anche tra estranei. C'è un senso diffuso di correttezza e fiducia che rende la vita quotidiana più semplice. A volte però, tutto mi appare molto funzionale, carente di anima e spontaneità. L'Italia, da questo punto di vista, è su un altro livello: la spontaneità e il calore umano rendono le connessioni più immediate. Di contro, la burocrazia italiana è estenuante; appena esci e vedi quanto siano semplici le cose altrove, ti chiedi come sia possibile che in Italia tutto debba essere così difficile.

Per quanto riguarda le lingue, invece, hai dovuto ampliare il tuo bagaglio di partenza?

All'università avevo studiato spagnolo e tedesco – il tedesco, in particolare, mi piace moltissimo e mi ha dato una marcia in più a livello lavorativo – poi, quando sono arrivata qui, ho dovuto imparare il francese; a dire il vero, inizialmente pensavo che il tirocinio con cui sono arrivata in Lussemburgo fosse a Bruxelles, quindi, ero psicologicamente pronta a studiarlo. Il francese è molto utile nella vita quotidiana ma in ufficio usiamo prevalentemente l'inglese. Una cosa che mi ha sorpreso molto è quanto l'italiano sia apprezzato, specialmente sul lavoro: c'è un rispetto e una simpatia immediata, che non mi aspettavo prima di trasferirmi qui; quando dico che sono italiana, noto spesso un sorriso, un ricordo condiviso, un'associazione positiva.

Secondo te è una fascinazione esotica o c'è anche una stima professionale?

Credo siano entrambe le cose. Non penso sia legato strettamente alla professionalità “a scatola chiusa”, ma di sicuro scatta un “click”: diventi subito più familiare, più simpatica, iniziano a raccontarti di quella volta in cui sono stati in Italia e si sono trovati bene. Moltissimi stranieri sanno l'italiano e iniziano a parlarlo con te; è una cosa quasi assurda che non ti aspetteresti. In Italia tendiamo a sottovalutare la nostra identità culturale. All'estero, invece, ti accorgi di quanto sia apprezzata e riconosciuta.

E tu come te la cavi con quel fantasma che gira per il Lussemburgo e si chiama lussemburghese? La lingua, ovviamente.

Il lussemburghese resta un mistero! Il mio coinquilino e il mio ragazzo sono due dei pochi lussemburghesi che conosco. Il punto è che i lussemburghesi sono talmente bravi con le lingue che non ti senti mai spinta a imparare la loro: sanno già la tua, e quindi... Voilà!

Ti è mai capitato di sentirti esclusa a causa della lingua? Ad esempio, se qualcuno inizia a parlare lussemburghese in tua presenza?

Succede, ma non c'è malizia. Comunque, se decidessi di restare qui per più tempo, lo imparerei, anche per una questione di rispetto verso il Paese che mi ospita. Non avrei mai pensato di vivere in un posto senza impararne la lingua, ma la realtà è più complessa: qui puoi sopravvivere benissimo senza, specialmente se conosci già inglese, francese e tedesco. Tuttavia, credo che non sapere il lussemburghese abbia un prezzo. Significa rimanere ai margini di una parte più profonda della vita del Paese, quella meno visibile agli expat. Per quanto mi riguarda, questo rappresenta un limite all'integrazione.

Parlando di sopravvivenza, affrontiamo il tema scottante degli alloggi. Rispetto all'Italia, com'è stata la tua esperienza qui?

È stato difficile e, soprattutto, carissimo. In sei anni ho cambiato quattro case, sempre condividendo l'appartamento; un po' perché lo preferisco e un po' per necessità. I prezzi continuano a salire e gli alloggi sono spesso piccoli, senza neanche un balcone; questo è un fattore che frena me e molti altri: se vivere bene costa così tanto, non ti senti “invitato” a restare.

Arrivata a questo punto, come ti identifichi oggi? Ti senti europea, italiana o semplicemente una expat in Lussemburgo?

Mi definisco prima di tutto cittadina europea; per me non è solo un ideale, ma qualcosa di concreto. Mi riconosco nell'idea di uno spazio democratico condiviso e nel ruolo di una

comunicazione etica capace di renderlo accessibile e comprensibile. È una visione che guida le mie scelte, nel lavoro come nella vita.